sia in segni pittorici di Garache che esplora questo abisso incarnato che è il corpo femminile che mentre consegna il proprio mistero, tanto più lo racchiude nella propria profondità: il suo essere di fiamma morde in un'ulteriore elementarità: è un contenente che è, prima di tutto e soprattutto, un continente inesplorato ma aperto alla vista di chi

sta per sbarcarvi. «L'Œil vivant», per adoperare un'espressione fortunata di Starobinski, diviene «l'Œil vécu», tra veglia e sonno, da una materia che sembra piuttosto vedere che essere vista. La costola di Adamo ancora vi respira, come un battere di ciglia insieme nuovo e appassito dal proprio torpore genetico.

PIERO BIGONGIARI

LETTERATURA INGLESE

Aristocratica inglese

Subito dopo la guerra anche da noi Nancy Mitford conobbe una certa fama, sì che tutti i suoi romanzi maggiori, *A caccia d'amore*, *Amore in climi freddi*, *La moglie inglese*, *Non dirlo ad Alfredo*, furon tradotti, si può dire negli anni Cinquanta. E con quelli anche uno dei suoi libri «storici», il più romanzo di tutti, *Voltaire innamorato*. La differenza non è molta; qualunque, infatti, ne sia il racconto o la trama, i libri della Mitford son tutti «libri di ambiente», e questo la «classe superiore»: del Novecento inglese per i romanzi, del Sei e Settecento francese, o francesizzante, per i libri storici. Era la sua classe.

Nata nel 1904 a Londra, Nancy Mitford, primogenita di un lord, aveva passato infanzia ed adolescenza in provincia: nelle tenute avite (poi vendute dal padre) e in una «scuola per signorine» (*finishing school*), che però l'aveva portata in viaggio d'istruzione a Parigi e in Italia. Ma dopo avere scritto a casa il suo primo, paradossale, romanzo (voleva imitare Wodehouse) riuscì a stabilirsi a Londra, proprio in quell'ambiente aristocratico intellettuale che è lo sfondo dei romanzi maggiori; l'accoglie sua sorella, divenuta per matrimonio duchessa di Devonshire, la protegge Evelyn Waugh; a ventinove anni si sposa con un figlio cadetto di lord. Scrive ancora, e durante la guerra guida camion militari e lavora in una libreria convegno di intellettuali e di ufficiali francesi; sono tre ragazze a

mandarla avanti: le chiamano «le allegre comari di Curzon Street».

Come spesso è accaduto ad aristocratici e intellettuali inglesi, anche Nancy Mitford, appena potette (viveva dei suoi guadagni) volle stabilirsi all'estero, e scelse Parigi. Già aveva fatto dire a un suo personaggio: «Tutti i nostri sentimenti si intensificano a Parigi; qui si può essere più felici, ed anche più infelici, che in altro paese»: ed in più abitava a Parigi il suo vero amore, un colonnello dell'esercito di liberazione francese, braccio destro di De Gaulle. Fu un amore fino alla morte ma discreto: non convissero; e la vita di Nancy non gravitò mai intorno all'Eliseo, se mai intorno all'ambasciata britannica, che non mancava d'invitarla ai ricevimenti intellettuali: è l'ambiente ironizzato nel suo ultimo romanzo. Ma la Parigi di De Gaulle era anche quella dei Borboni, del Gran Secolo e dell'Illuminismo: di qui le sue opere «storiche»: *Madame de Pompadour*, *Voltaire innamorato*, *Il Re Sole*, e poi anche *Federico il Grande* (di Prussia, ma era amico di Voltaire e scriveva in francese). L'aristocrazia francese nella sua epoca d'oro la interessa ora assai più che non la propria del proprio tempo: in declino, senza compiti sociali e politici veri, e che lei, nei romanzi, vede forse troppo dall'interno. Divien quasi ovvio, ormai, che non la interessi più nemmeno Parigi, di cui pur è stata tanto entusiasta: il suo spirito è ora a Versailles.

A Parigi viveva in affitto; a Versailles, a sessantadue anni, dopo averci tanto pensato, finalmente si

compra la casa: una piccola casa con un giardinetto all'inglese. Aveva appena finito di scrivere *Il Re Sole*; vi scriverà *Federico il Grande*, e vi morirà nel giugno del 1973, dopo aver sopportato con stoica, aristocratica grazia gli atroci dolori della fibromiosite.

Ne è uscita ora, in Inghilterra e in America, la biografia, opera di Sir Arold Acton, ben noto anche fra noi per le sue *Memorie di un esteta, Le ville toscane*, e soprattutto per le sue opere storico-biografiche: *Gli ultimi Medici, I Borboni di Napoli, Gli ultimi Borboni di Napoli*. Coetaneo della Mitford, suo amico quasi d'infanzia, e come lei intellettuale e aristocratico inglese all'estero (un estero relativo, nella sua villa fiorentina c'è nato), Sir Harold ha messo in quest'opera amicizia, esperienza dell'ambiente, e esperienza di storico. Verso l'ambiente comune non è caustico come la Mitford (storico, sa vederlo come cosa ormai del passato, e vederne quindi anche i relativi valori); l'amicizia compare nelle ultime pagine, nella partecipazione alle sofferenze degli ultimi anni di lei. E amicizia e metodo si uniscono nel lasciarla parlare, ormai attraverso le lettere. Perché Nancy Mitford era anche, senza pretesa, o forse proprio per questo, scrittrice di lettere, almeno a giudicar dagli estratti che qui si leggono. Vorremmo quindi chiedere a Sir Harold di farsi anche curatore e darcene l'edizione completa. Nelle lettere l'ambiente aristocratico campagnolo dell'adolescenza, la Londra della guerra, la Parigi del dopoguerra, ed anche l'amore per il Sei e Settecento francesi, son più veri e più vivi che non nei libri. Del resto, nell'affettuoso, acuto, giudizio finale Sir Harold ha scritto che « Nancy fu più romanziera nella vita che in letteratura ». Ed è vero.

SERGIO BALDI

George Orwell e Eric Blair

Benché tutti i suoi romanzi siano stati tradotti in italiano, George Orwell è noto fra noi soprattutto per *La fattoria degli animali* e per *1984*: la prima un apologo satirico, l'altro un'antiutopia (o distopia), ammonimento contro un futuro dominato da un regime totalitario assoluto. Il modello in en-

trambi i casi è la Russia di Stalin, ma George Orwell (o meglio Eric Blair, perché così si chiamava) uomo di destra non era; piuttosto, come ha detto lui, un « socialista democratico » il cui ideale fu sempre « giustizia e libertà ». Ma quale giustizia e quale libertà?

La sua libertà era, è chiaro, libertà di pensare, di parlare, di criticare; e per lui di criticare soprattutto dal punto di vista della coerenza morale. D'averne diritto lo dimostrò nel 1936, quando, andato in Spagna come corrispondente di guerra, si arruolò, combatté coi miliziani e fu ferito — di qui l'odio per gli « intellettuali di sinistra » del suo paese (comunisti di comodo) che esaltavano Stalin e mandavano i figli alle scuole aristocratiche; di qui anche la preoccupazione per quei « lavoratori » che appena guadagnavano qualche sterlina di più diventavano « borghesi ». Più incerte, invece, le sue idee di giustizia sociale.

Schematicamente fu un marxista e attaccò quindi in ogni occasione le « classi superiori », cioè aristocrazia (in Inghilterra ancora viva) e borghesia; ma il « proletariato » dal quale si sentì attratto non era tanto il proletariato vero, quanto invece il mondo degli emarginati: si travestiva da barbone, andava con loro a raccogliere il luppolo e, naturalmente, qualche volta anche all'ospedale o in prigione. Mandato a fare un'inchiesta fra i minatori visse nelle loro case, mangiò con loro, scese con loro nei pozzi, respirò polvere di carbone — lui, malato di polmoni (morì di tisi a 46 anni). Ma proprio in questa partecipazione il suo marxismo diventa ottocentesca filantropia.

Delle esperienze di vita di Eric Blair George Orwell si servì ampiamente nei romanzi, nei quali proprio le pagine autobiografiche son le migliori. Ma Eric Blair tenne anche diari, scrisse lettere, e, col nome di George Orwell, negli ultimi anni della sua vita, collaborò anche ad una rubrica di idee personali (di sfoghi, direi) sulla *Tribune* intitolata, appunto, « Come vi garba ». I diari, le lettere, i saggi sparsi, sono stati riuniti in quattro volumi dopo la sua morte; e di questi Enzo Giachino pubblica ora una scelta ben tradotta e preceduta da un saggio critico molto fine: GEORGE ORWELL,